

E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini
(13-14-15 gennaio)

Il Teatro Canzone che Gaber ha presentato in questi ultimi anni a parte qualche brano nuovo e qualche piccolo aggiornamento, non era altro che un montaggio di monologhi e canzoni scelti dal repertorio di Gaber-Luporini a partire dagli anni settanta: il meglio, o il meno datato di un ventennio di lavoro che, proprio per la grande varietà di tematiche, non aveva diritto a un titolo se non quello di Recital o appunto Teatro Canzone. La curiosità di quest'anno è proprio la ricomparsa di un titolo: "E pensare che c'era il pensiero". Sì, gli autori hanno avuto il coraggio di ridare un'occhiata al mondo e scrivere un testo nuovo che ruota intorno agli umori del momento. Si tratta quindi di uno spettacolo completamente inedito e che, proprio come accadeva negli anni settanta, ha la particolarità di essere discusso e giudicato al momento, senza neanche il conforto delle cosiddette canzoni di successo.

In compenso, come avviene nel teatro di Gaber, lo spettatore si trova di fronte ad una serie di osservazioni sul mondo che, siano esse in chiave ironica o drammatica, riescono a divertire, ma anche a far riflettere. È uno spettacolo d'intervento che prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di senso collettivo. Tale mancanza, che si è progressivamente accentuata negli anni, ha portato l'individuo all'isolamento più

totale, dove il suo unico legame sociale autentico non oltrepassa mai la monade in cui si isola: madre - padre - figlio.

Ed è normale che sia così. L'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa (che sia essa tribù, gruppo o Paese), quando cioè esiste un vero legame sociale che gli dà la consapevolezza della sua utilità collettiva.

Fuori da queste condizioni all'uomo non può certo bastare un umanitarismo finto e velleitario, per sanare le sue carenze. Fuori da queste condizioni c'è solo la ricerca più o meno spudorata del vantaggio: un egoismo incontrollato e dilagante che lo porta all'assenza più totale di qualsiasi slancio disinteressato. Lo spettacolo ci parla proprio di queste assenze: assenza di vita collettiva, assenza di obiettivi morali, assenza totale di pensiero: un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi. Secondo gli autori infatti quello che una volta si chiamava "il pensiero" è ridotto, nella migliore delle ipotesi, a un "giocare all'uncinetto con le opinioni". Ma c'è di peggio: nella maggior parte dei casi si tratta di un volgarissimo mercato, nemmeno più di opinioni, ma di chiacchiere e pettegolezzi che circolano, si rincorrono, si scontrano con violenza mai vista. Ma ogni contrapposizione risolta assolutamente irrealmente perché non ha dietro alcun



pensiero se non quello della propria affermazione personale. E paradossalmente, quanto più mancano le idee, quanto più c'è bisogno di inventare contrapposizioni isteriche. "E pensare che c'era il pensiero" non è comunque uno spettacolo di rimpianto o di annichimento. Al pessimismo spietato delle analisi si oppone la grande resistenza del soggetto, proprio come se gli uomini fossero dotati di energie inesauribili con cui potrebbero anche stabilire una base minima d'accordo, e ritrovare un senso collettivo basato se non su delle certezze, perlomeno su alcuni "no" essenziali.

...E che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro. Così si conclude lo spettacolo, con Gaber sempre più pungente e appassionato, un Gaber attore maturo e completo, rafforzato in questo delle recenti rappresentazioni in prosa.